Per la modifica del decreto Pedini e la riforma

La lotta nelle università

I sindacati hanno proclamato la sospensione di ogni attività didattica - Assemblee e facoltà chiuse - I giovani comunisti sottolineano la fondatezza delle richieste sindacali e mettono in guardia contro il pericolo che legittime aspirazioni siano strumentalizzate dal fronte baronale o da frange estremiste

ROMA — Blocco in tutti gli atenei di qualsiasi attività didattica, con esclusione degli esami di laurea, ed una giornata di sciopero totale per il 6 dicembre per protesta contro il tentativo di «snaturamento» del testo del decreto ministeriale sull'università da parte di «una esigua parte di forze accademiche che hanno scatenato una campagna pseudo rigorista». Questa la decisione adottata dai sindacati confederali dell'università, con l'appoggio del CISAPUNI, un'altra organizzazione sindacale del settore. I sindacati hanno infine chiesto un confronto urgente con il presidente del Consiglio e con i gruppi parlamentari del Senato.

Il documento congiunto della CGIL-CISL-UIL e del CISAPUNI invita quindi le forze politiche a stabilire una chiara normativa sul tempo pieno e sull'istituzione del CUN (Consiglio Universitario Nazionale) con poteri di programmazione e la data di discussione del progetto di riforma.

Le organizzazioni sindacali ritengono necessario che al decreto legge vengano apportate «alcune importanti modifiche come: il diritto a chi abbia superato il giudizio di idoneità ad aggiunto, all'ammissione in ruolo; il diritto di chiamata ad associato sul posto ricoperto per assistenti e professori non stabilizzati, che superino il giudizio di idoneità, con abolizione dello straordinario; l'inserimento del personale non docente negli organi di governo; l'istituzione del dottorato di ricerca».

ROMA

Continua a Roma il blocco dell'attività in tutte le facoltà e l'occupazione aperta dell'università. Il programma di lotta prevede che la mobilitazione prosegua fino a martedì, giornata dello sciopero nazionale. Il proposito è quello di coinvolgere i consigli di facoltà e di istituto, e per questo è stata decisa una serie di assemblee, nonchè la costituzione, nell'aula magna, di un punto permanente di lotta.

In questi giorni, si svolgono assemblee nei vari istituti.

Un corteo formato da circa un migliaio di lavoratori precari dell'università, organizzato dai sindacati provinciali CGIL, CISL e UIL e dal CISAPUNI — l'organizzazione autonoma dei docenti vicina alle posizioni confederali — si è formato ieri mattina alle 9 davanti al rettorato dell'ateneo, ed ha poi raggiunto piazza Sant'Apollinare, accanto a Palazzo Madama, dove il Senato stava completando la discussione sul decreto Pedini. Sono stati scanditi slogan per chiedere modifiche al decreto e distribuiti volantini. Una delegazione è stata ricevuta dagli esponenti dei vari partiti.

GENOVA

L'istituto di fisica è stato occupato ieri mattina dagli studenti che chiedono più spazio per i laboratori e le attrezzature. Gli studenti si sono riuniti in assemblea permanente, alla quale hanno invitato, per discutere le conseguenze del decreto Pedini, i precari e il personale dell'università.

BOLOGNA

Occupazioni di facoltà sono avvenute a lettere, chimica industriale e fisica. Per lunedì è stata programmata una assemblea generale di tutte le facoltà.

Nel resto dei centri universitari solo a Ferrara si registrano iniziative dei precari. A Magistero ha avuto luogo un'assemblea. A Parma sono in atto iniziative del PCI sui temi della riforma.

TRENTO

Assemblea generale e sospensione dell'attività didattica. E' stato deciso di attenersi alle indicazioni dei sindacati nazionali. Martedì avrà luogo una assemblea di tutte le componenti dell'ateneo.

TRIESTE

L'università è rimasta per ora estranea all'ondata di occupazioni, scioperi e assemblee. Si registra invece il blocco delle lezioni e della ricerca alla facoltà di lingue e al biennio di ingegneria di Udine, in segno di protesta per il mancato decollo della nuova università friulana. A questo proposito i parlamentari comunisti hanno sollecitato il ministro Pedini ad insediare al più presto gli organi di governo all'Ateneo.

L'AQUILA

Il decreto Pedini è stato dichiarato inaccettabile perché allontana di fatto il varo di una vera riforma universitaria da un documento dell'assemblea permanente studenti-assistenti-precari della facoltà di medicina dell'Università. Si chiede che il decreto sia modificato.

FIRENZE

L'Ateneo fiorentino è in stato di agitazione da alcuni giorni. Tutte le facoltà sono coinvolte nella protesta contro il decreto ministeriale. I sindacati unitari hanno proclamato il blocco della didattica e per lunedì prossimo è stata convocata un'assemblea.

NAPOLI

L'Ateneo napoletano sarà bloccato per una settimana. E' questa la decisione presa ieri mattina al termine di una assemblea. Tutte le facoltà sono state già occupate, alcune già dai giorni scorsi. Gli istituti sono chiusi, mentre stanno nascendo le commissioni di studio per spiegare i motivi della lotta. Mercoledì sciopero generale di tutta l'università con corteo per le vie del centro. Ugualmente paralizzata l'università di Salerno.

PISA

Secondo giorno consecutivo di blocco dell'ateneo: facoltà e istituti sono chiusi. Non si fa lezione, la ricerca è sospesa. Solo tesi ed esami secondo accordi tra studenti e professori. Il rettore ha deciso uno slittamento del termine ultimo delle immatricolazioni. Le facoltà occupate sono cinque. Ieri nel pomeriggio si è svolta un'assemblea generale nell'aula magna della «Sapienza».

Il documento della FGCI

ROMA — Le lotte e le occupazioni in corso nelle università chiedono — afferma il Direttivo nazionale della FGCI in un suo documento — una modifica del decreto Pedini e un disegno organico di trasformazione dell'università.

Il movimento e le organizzazioni sindacali pongono questioni giuste sull'inquadramento dei precari e sul contratto di tutto il personale, ma c'è il rischio che legittime aspettative vengano strumentalizzate o dal fronte baronale o da frange estremiste. E' invece possibile dar vita ad un ampio fronte di lotta per la riforma in cui entrino gli studenti come soggetto autonomo. Il documento considera inoltre sbagliate quelle forme di lotta che contrappongono studenti e lavoratori dell'università e rivolge critiche alle modifiche apportate in commissione al decreto ministeriale.

La lotta è quindi per far passare il decreto con modifiche profonde e qualificanti, da apportare nel proseguimento della discussione parlamentare alla Camera, sui seguenti punti: 1) l'abolizione del tetto di posti per gli aggiunti: tutti gli idonei devono entrare in ruolo; 2) l'anticipazione del Comitato universitario nazionale come elemento qualificante in direzione della riforma; 3) l'introduzione del dottorato di ricerca come unico canale di reclutamento, perché il meccanismo delle borse di studio rischia di creare un nuovo precariato. Si chiede inoltre l'impegno per l'applicazione rigorosa del tempo pieno e dell'incompatibilità.

Il decreto sul personale — continua il documento — richiede l'immediata approvazione della riforma dell'università se si vogliono evitare guasti irreparabili. Gli studenti che pagano il peso maggiore della crisi sono principalmente interessati a che si ponga fine alla politica deleteria delle leggine per giungere ad una legge organica dentro cui costruire, con il protagonismo di massa, la nuova università. Il movimento deve sapere andare al di là dello stato giuridico, evitare di invischiarsi nelle virgole del decreto-legge, puntando direttamente sulla riforma per battere le resistenze conservatrici, gli interessi baronali e parassitari di ogni tipo. Il documento prosegue affrontando i temi della riforma universitaria, chiedendo, tra l'altro, che la data di inizio della discussione al Senato sia anticipata.

Eletto ieri dall'assemblea regionale

Friuli: il compagno Colli presidente del Consiglio

Ricevuti i voti della maggioranza che sottoscrive l'accordo su cui si regge la giunta

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Il comunista Mario Colli è il nuovo presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. L'elezione è avvenuta a larga maggioranza (43 voti su 60) ieri mattina a Trieste, suggellando il processo politico apertosi dopo il voto del 25 giugno e già espresso nell'accordo tra le forze democratiche sul quale si regge l'attuale giunta. Colli è il primo comunista ad assumere questo incarico e succede al socialista Arnaldo Pittoni, che ha retto la presidenza negli ultimi quattro anni. In precedenza, per un decennio, il seggio di presidente del consiglio era stato sempre appannaggio — insieme alla presidenza della giunta — della DC.

Nato a Monfalcone nel 1921, insegnante, Mauro Colli ha svolto attività clandestina nella guerra di Liberazione. Giornalista professionista, ha diretto per molti anni «*Il lavoratore*», il quotidiano comunista triestino, protagonista di tante battaglie democratiche. Iscritto al partito dal '45, è stato a lungo vicesegretario regionale. Capogruppo alla Provincia di Trieste dal '60 al '73, negli ultimi cinque anni, Colli è stato capogruppo al Consiglio regionale. Dopo le elezioni del giugno scorso aveva assunto la carica di vicepresidente del consiglio.

Nel suo discorso il compagno Colli ha analizzato i compiti e il ruolo della assemblea, affermando l'esigenza di un sempre più stretto collegamento con le popolazioni e tutte le articolazioni democratiche della società civile. Dopo aver puntualizzato i problemi del rapporto tra lo Stato, le Regioni e gli enti locali, Colli si è soffermato sulla difficile situazione del Friuli Venezia Giulia. Il nuovo presidente del Consiglio regionale ha ricordato la tragedia del terremoto e l'acuto disagio delle migliaia di sinistrati che affrontano il terzo inverno in condizioni di precarietà. Ha quindi sottolineato la crisi dei settori produttivi con le minacce all'occupazione e l'incerto avvenire di tanti giovani.

Una questione centrale rimane l'impegno per la tutela globale dei diritti della minoranza nazionale slovena: in nessuna parte delle tre province in cui essa vive — ha detto Colli — vi dovrà essere un appartenente a questa minoranza privo della pienezza dei suoi diritti. Largo risalto hanno avuto nell'intervento i compiti spettanti alla Regione a seguito degli accordi di Osimo con la Jugoslavia e lo sviluppo della cooperazione con i paesi e le regioni vicini. Il presidente del consiglio ha concluso indirizzando un caloroso saluto alle popolazioni, ai lavoratori e in particolare a quanti devono ancora lavorare e vivere lontano dalla loro terra.

Nella seduta di ieri il Consiglio regionale ha provveduto anche a rinnovare l'ufficio di presidenza. Vice presidenti sono stati eletti il democristiano Varisco e il socialdemocratico Bertoli, segretari il comunista Iskra, il socialista Ermano e i democristiani Persello e Soecogna. Sono stati infine eletti i presidenti delle commissioni. A quella per i trasporti e il turismo — di nuova istituzione — è stato nominato il compagno Tarondo, mentre il compagno Zorzenon è stato confermato alla presidenza della commissione industria e commercio.

f. i.

Difficile rapporto con le Regioni in campo legislativo

Lo stato accentratore duro a cedere

Un convegno a Napoli - Attento esame della «produzione» di leggi e decreti Resistenze ed ostacoli alla piena affermazione della riforma autonomistica

Dalla nostra redazione

NAPOLI — A otto anni dall'attuazione dell'ordinamento regionale, rappresentanti di tutte le Regioni e delle Province autonome si ritrovano a Napoli per un convegno nazionale. Il tema dell'incontro («Legislazione nazionale e Regioni») individua un problema centrale e ancora in gran parte irrisolto: se tramonta definitivamente il vecchio modello di Stato accentratore, tuttavia un lungo cammino deve ancora essere percorso perché le Regioni possano assolvere in pieno quelle funzioni che vengono loro assegnate dalla Costituzione. Portare a fondo questo processo è un compito di decisiva attualità. Lo ha sottolineato il compagno Mario Gomez, presidente del Consiglio regionale della Campania, quando — in apertura dei lavori — ha affermato che la regolazione dei rapporti tra le istituzioni democratiche proprio oggi impone la tempestiva adozione di misure efficaci per garantire un corretto rapporto e la partecipazione a pieno titolo delle Regioni alla formazione degli indirizzi politici nazionali.

Sulla stessa linea si è sviluppata la relazione di Loretta Montemaggi, Presidente dell'assemblea toscana, la quale ha affermato che occorre fare chiarezza nel rapporto tra Stato e Regioni perché è questa la condizione indispensabile per consentire alle Regioni di aumentare l'efficienza della organizzazione e quindi della capacità di spesa.

In effetti che cosa denunciano le Regioni? Denunciano che lo Stato con una mano dà, attraverso il trasferimento delle funzioni, e con l'altra tende a recuperare il suo controllo centralistico attraverso una legislazione nazionale che troppe volte risulta di intralcio alla operatività delle Regioni. Un assunto che le relazioni «tecniche» di Francesco D'Onofrio e Franco Bassanini hanno confermato. Lo studio condotto da una equipe di esperti ha preso in considerazione leggi e decreti che prevedono una qualche competenza regionale e leggi e decreti che non prevedono competenze regionali pur operando in settori di interesse regionale. Ebbene, per quanto attiene al primo gruppo sono stati approvati 62 decreti e 168 leggi; per il secondo gruppo sono stati approvati 34 decreti e 148 leggi. Siamo quasi in parità e dunque viene rafforzato il convincimento che lo Stato e per esso il governo intenda cedere molto poco alle Regioni.

E' di ogni giorno inoltre la constatazione di rinvii di leggi regionali per motivi speciosi e formali che ostacolano l'operatività dei governi locali. Di avviso contrario è stato il ministro Tommaso Morlino che si è impegnato in difesa scarsamente critica dell'azione del governo. Il ministro ha in sostanza sostenuto che se talvolta può essere affiorata nel governo qualche nostalgia di recupero centralistico, la colpa è delle Regioni che non conducono una contestazione più vigorosa. E ha soggiunto che la testimonianza più significativa dell'apertura del governo verso le Regioni è offerta dalla elaborazione del Piano triennale di sviluppo che presuppone un confronto complesso tra Regioni e poteri centrali.

Si sono così delineate le posizioni delle Regioni e del governo: su questo confronto appare già orientata la discussione che s'è avviata e che si concluderà oggi.

Sergio Gallo

L'università e le grandi masse

Perché sognare una Cina che non esiste più?

Penso che il PCI (e il suo giornale) potrebbe fare di più per articolare e arricchire le sue posizioni nei confronti dei problemi culturali e della scuola e potrebbe meglio giustificare le sue scelte nel campo, se ha interesse a farsi capire da quegli strati di intellettuali che non sanno rassegnarsi alle frasi fatte. Questa considerazione mi viene suggerita dalla dichiarazione da poco pubblicata dall'Unità a firma di molti docenti, prevalentemente dell'Università di Roma.

In un momento così grave non fare uno sforzo di esplicitazione dei problemi, abbandonarsi a parteggiare in modo acritico con affermazioni gratuite e facilmente confutabili dagli addetti ai lavori, non è opera culturalmente accettabile. Ma lo è ancor meno politicamente.

Rispondo su alcuni punti. Che la borghesia non si sia posta e non si ponga il problema di una scuola a misura delle grandi masse è certamente vero ed è noto da tempo; ma in particolare per l'Università, oggi, cosa vuol dire, aprirla alle grandi masse? Forse che la stabilizzazione dei vari precari che al massimo son figli della piccola e media borghesia sarebbe minimamente una soluzione in ordine a quel problema, o non sarebbe piuttosto uno dei tanti cedimenti populisti dei quali è costellata l'involuzione del nostro Paese come organizzazione civile?

Non basta affermare che si vuole una Università di massa e qualificata: occorre anche delineare in quale contesto sociale si pensa voler far questo, con quale politica generale e con quali mezzi; perchè finora il risultato di tutti i provvedimenti e di tutte le agitazioni, appunto non fondate su una seria considerazione dei limiti della politica generale, è che l'Università, almeno per certe Facoltà, è veramente diventata di massa, in senso meramente quantitativo e rapportato alla popolazione italiana, ma non certo in senso socio-politico. La disoccupazione intellettuale, già in atto dieci e di anni fa, ora è stata irresponsabilmente dilatata fino al punto di rottura.

Non si possono adottare parole grosse invocando l'autocritica senza riflettere che a questa autocritica dovremmo partecipare tutti, ognuno per la sua parte, ma con una notevole responsabilità anche di quelle forze politiche fondamentalmente sane che però — appunto per sollecitazioni populiste e corporative avanzate dalle categorie e dai sindacati — non hanno non dico impedito, ma nemmeno sufficientemente combattuto come si doveva il prevaricare di altre forze politiche, tutte intese a creare la maggior confusione. E anche per questa volta: già Occhetto alla TV ha definito il progetto urgente per l'Università assolutamente disastroso se non seguito subito dalla riforma; e perchè, se non per ragioni tutte diverse da quelle sostenute nel documento pubblicato dall'Unità? E quanto alla riforma, può il PCI affermare di avere sufficientemente discusso il problema nei grandi centri universitari in modo da tessere un progetto che sia sì politico, ma vi circolino dentro anche i valori accumulati dalla esperienza tecnica e professionale?

I fermenti innovatori

Un'altra cosa che dovrebbe essere spiegata è quella di come si pensa superare le coordinate entro le quali operano altri Paesi che continuiamo a considerare «più avanzati» del nostro (e nonostante i loro regimi politici): su quali basi reali si può pensare che l'Italia, proprio l'Italia, inauguri una nuova scuola tanto più scelta a cospetto del mondo (e nel senso quale dovrebbe essere in effetti congeniale a un partito comunista), pur in un contesto sociale e in una struttura burocratica che è quella che ci troviamo oggi addosso e che nessun mutamento è per ora riuscito a scalfire? Perché sperare sempre in una Cina che non esiste più? Non sarebbe già molto fare in Italia almeno quello che fanno altri Paesi, nella speranza programmata che, riprese le fila di un costume serio, si possa far avanzare tutti gli innegabili fermenti innovatori, che ora si muovono, nella migliore delle ipotesi, senza autorità? Nè questa può essere solo vagamente politica.

Poi vi sono i punti particolari. Sono stato da sempre e sono uno strenuo assertore del tempo pieno. Ma la concreta realtà è più ricca e articolata dei nostri schemi iniziali. Vi sono situazioni in cui l'ingresso nella Università della società globale e del mondo produttivo — intendiamoci bene, nel nostro clima sociale — non può avvenire che in forme molto complesse, qualora si voglia generalizzare il pieno tempo (quale invece può benissimo essere adottato, anzi imposto, per es. in Medicina).

Quanto all'argomento che i così detti precari, i borsisti e i contrattisti, sarebbero quelli che i baroni hanno voluto che fossero, se non lo si prende in senso filosofico ove tutto si giustifica, è un argomento statisticamente falso più che ingiusto. Perchè infatti non dire anche che per un'idiota fissazione pseudoprogressista fatta propria persino dai così detti democratici cristiani, il governo si era impegnato a neppur pronunziare il termine assistenti, che fuori di Italia non fa paura a nessuno, nè indica vergogne, innominabili, e così si è sospeso ogni ricambio della popolazione universitaria?

E' avvenuto poi questo, che di fronte alle reticenze del Ministro sul destino dei borsisti, assegnisti e contrattisti, e sotto le pressioni imperative dei Provveditorati, molti giovani hanno abbandonato l'Università per la scuola media. E' ciò che si voleva da chi si preoccupava solo del lato numerico della popolazione precaria; ma il discrimine tra chi andava via e chi restava si faceva automaticamente solo su basi economiche, a spese di coloro che non potevano resistere e a vantaggio di chi invece lo poteva: somma ingiustizia ormai perpetrata e indipendentemente dalle attitudini scientifiche. Questa ingiustizia non si colma con le invocazioni per una non ben chiarita Università di massa.

Quanto appunto alla scuola media non è vera la tendenza a considerare la scuola media come il rifugio dei somari: è che la ricerca scientifica richiede attitudini diverse, le quali non sempre sono affiancabili alle capacità didattiche del tipo richiesto dalla scuola media. Il documento pubblicato sull'Unità non mi è stato offerto ma se lo fosse stato certo non l'avrei firmato; proprio perchè mi duole assistere al perdurare di quell'astrattezza nei confronti dei tanti problemi reali e incalzanti; i quali si possono anche risolvere in operazioni molto modeste, certo non alimentate da molta fantasia; esse sono però e sopra a tutto tendenti a non far diraricare la voragine.

Massimo Aloisi

Avviata dai capi-gruppo della Camera

Riflessione sui lavori parlamentari

Respinto il polverone qualunquista sull'assenteismo, restano importanti problemi — Sono stati proposti le «sessioni» e lo snellimento delle procedure

ROMA — Ancora una volta l'assenteismo nelle aule parlamentari ha un nome e un cognome. Ieri pomeriggio, alla Camera il dibattito sul bilancio di previsione dello Stato e sulla legge finanziaria è stato interrotto per l'assenza di tre deputati che dovevano prendere la parola nella discussione generale. Sono il democristiano Amalfitano, il repubblicano Bandiera, e Massimo Gorla di DP. In questo caso l'assenteismo è assolutamente ingiustificabile: non c'erano contemporaneamente riunioni di commissione, nè potevano essere accampati altri impegni di carattere parlamentare. Per di più, in questo caso, è mancato non tanto chi doveva ascoltare, ma addirittura chi doveva parlare.

Ma il cosiddetto assenteismo non è riducibile a episodi come quello di ieri. Altri casi — da cui ha preso spunto una campagna qualunquista che, oltre tutto, fa torto ai tantissimi parlamentari che assenteisti non sono — hanno piuttosto fatto affiorare complessi problemi di ordine costituzionale e politico, regolamentare e organizzativo. Questi problemi sono oggetto, giusto da ieri, di una serie di consultazioni tra i capi-gruppo della Camera, promosse dal presidente Ingrao. Nessuna soluzione miracolistica può essere alle porte.

Del resto, l'incontro di ieri (protrattosi per quasi quattro ore) si è risolto solo in una prima, ampia ricognizione delle questioni più rilevanti, così come sono state poste dai vari rappresentanti dei gruppi. E, nelle conclusioni, il compagno Ingrao ha annunciato una nuova riunione per venerdì prossimo nel corso della quale la presidenza della Camera conta di formulare una sistemazione organica delle questioni più urgenti da esaminare, e di cui la Camera potrà discutere presto — ha ricordato — anche in sede plenaria in occasione dell'ormai prossimo esame del proprio bilancio interno.

Tra le questioni più rilevanti poste ieri c'è quella dell'organizzazione dei lavori parlamentari. Il presidente del gruppo dc ha riaffacciato per esempio l'idea dello svolgimento dell'attività d'aula della Camera per «sessioni» di 15-20 giorni. La proposta — gli hanno replicato il compagno Alessandro Natta, e poi anche il repubblicano Mammì e il socialista Balzamo — potrebbe pure esser presa in considerazione, ma a condizione che siano preventivamente risolti altri problemi.

Quali sono i problemi «a monte»? Natta ne ha indicati alcuni. Intanto uno, di natura costituzionale. Spesso il sistema bicamerale determina macchinosità, lentezze, ritualismi. E' quindi necessario rivedere, almeno in alcuni casi, l'*iter* dei provvedimenti legislativi dal momento che i dibattiti, in commissione e in aula, sono talora semplicemente ripetitivi. C'è poi un problema che investe direttamente il regolamento, e che riguarda il rapporto fra il lavoro delle commissioni (che vanno ristrutturate, accorpandole per grandi settori, e riducendone il numero dei componenti: su questo, analoga è l'opinione del PRI) e quello dell'aula. All'aula bisogna che siano unicamente destinati i grandi dibattiti politici. L'esame delle leggi più importanti (alle altre possono e debbono provvedere le commissioni, speditamente), la verifica e, quando sia possibile, la soluzione dei contrasti che si verificano in sede di commissioni.

Il dc Galloni ha sollevato la questione del rapporto che deve esserci tra gli accordi programmatici tra i partiti e l'autonomia deliberativa del Parlamento. E' una questione scottante per la DC che deve in qualche modo giustificare la frequente rimessa in discussione di accordi da parte dell'uno o dell'altro dei suoi gruppi.

Altre questioni cui si è accennato nel corso della lunga riunione: la riduzione dei tempi di intervento dei singoli deputati, un più preciso coordinamento del lavoro delle due Camere, il miglioramento dei servizi da mettere a disposizione dei parlamentari (Mammì), la condizione anche economica del parlamentare (Balzamo).

g. f. p.

Un giudizio del CIDI sui nuovi programmi della scuola media

ROMA — Il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione ha votato l'altro ieri all'unanimità i nuovi programmi della scuola media, confermando sostanzialmente le proposte formulate dalla «Commissione dei 60». Si tratta — afferma in un comunicato il CIDI (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti) — di un'altra importante tappa verso la definitiva attuazione della legge «348»: compete ora al ministro di rendere vigenti i nuovi programmi. Nel senso di una sollecita decisione si esprime pure la CGIL scuola con un ordine del giorno, approvato anch'esso all'unanimità dal Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione.

Il CIDI, che in questi mesi ha dato vita ad un ampio movimento tra gli insegnanti che ha preceduto e accompagnato i lavori della «Commissione dei 60» e del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, ribadisce la valutazione nell'insieme largamente positiva dei risultati fin qui raggiunti. I nuovi programmi sono il frutto — afferma ancora il comunicato — di un confronto culturale ampio, effettivamente pluralistico, condotto ad un alto livello scientifico: per la prima volta nella scuola italiana si hanno programmi che non sono di «parte», ma nei quali tutti coloro che si richiamano alla Costituzione possono riconoscersi.

Dunque, un passo in avanti per livello culturale e per gli obiettivi che in questi programmi delineano in rapporto alle abilità, alle capacità e alle conoscenze che devono diventare patrimonio di tutti i ragazzi italiani.

Il CIDI conclude il suo comunicato invitando gli insegnanti ad attuare sin da ora i nuovi programmi e a sviluppare un movimento per la loro immediata promulgazione.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 6 dicembre.

Lettera del PCI: nessuna spartizione negli enti culturali

La sezione Culturale del PCI ha inviato agli altri partiti di maggioranza una lettera riguardante le nomine dei dirigenti di numerosi Enti culturali pubblici, che sono attualmente vacanti o in posizione irregolare, con grave pregiudizio della loro funzionalità. Il testo della lettera, firmata dal compagno Aldo Tortorella, responsabile della sezione culturale del PCI, è il seguente.

Abbiamo da tempo sottolineato l'esigenza che i numerosi Enti pubblici che operano nel campo culturale siano messi in grado di adempiere pienamente alle loro funzioni. Le mancanze attuali dipendono sia dal ritardo con il quale importanti leggi riformatrici vengono affrontate in sede governativa, sia da una azione governativa che rimane carente (come nel caso del ministero dei Beni Culturali) o erronea (come nel caso del ministero dello Spettacolo). Talora, però, le difficoltà degli enti culturali pubblici dipendono anche da contrasti riguardanti nomine degli amministratori.

Vi confermiamo il nostro impegno a sollecitare l'iter delle leggi sulla materia, e la nostra disponibilità a ricercare utili accordi nella sede propria, che è quella della maggioranza parlamentare. Per quanto concerne le nomine a presidenze o a direzioni di enti culturali, la proposta di concordare il «pacchetto» dei nomi tra le commissioni culturali dei partiti ci trova in disaccordo. La Segreteria del PCI, in data 25 novembre '78, ha già reso noto un comunicato sulla questione, che riguardando *tutte le nomine in Enti pubblici*, costituisce un criterio al quale ci atterremo anche per gli Enti culturali.

Ad ulteriore specificazione, pensiamo che sarebbe utile concordare con gli altri partiti procedure che siano pienamente rispettose sia delle leggi in vigore, che attribuiscono ad organi dello Stato la nomina degli amministratori, sia dei criteri di professionalità, onestà e rappresentatività culturale delle persone da designare. Su questa base, è possibile formulare le seguenti indicazioni.

A) Per gli Enti le cui nomine dipendono da amministrazioni, comunali, provinciali e regionali, come per esempio gli Enti lirici, è in quelle sedi che gli organismi elettivi, cioè i Consigli e le giunte, dovranno provvedere alle nomine, ed è in quelle sedi che dovranno essere ricercati gli accordi tra i gruppi politici.

B) Per gli Enti che hanno un Consiglio di amministrazione già costituito (per esempio la Biennale di Venezia), è questo che deve eleggere i propri organi esecutivi, ricercando in se stesso le necessarie intese.

C) Per gli Enti i cui dirigenti devono essere nominati dal governo, è esso che deve assumere la responsabilità delle nomine. Naturalmente il PCI assolverà il suo dovere di presentare al governo rose di nomi ritenuti idonei, per competenza e capacità, ad essere designati, ed esprimerà poi pubblicamente il suo giudizio sulle nomine effettuate.

Il PCI si augura che, in tutti e tre i casi, sia posto fine a due distorsioni che hanno finora gravemente danneggiato la funzionalità di questi Enti e il rapporto fra i partiti e le istituzioni culturali: la discriminazione anticomunista, che non ha consentito a personalità in tutto degne di esercitare funzioni dirigenti, solo perchè aderenti al PCI o simpatizzanti con esso; e la designazione, troppo frequente, di persone incompetenti e screditate solo per il fatto che appartenevano a partiti o correnti di partito in sintonia con chi governa.

Riteniamo che, nell'interesse della cultura italiana e della nitidezza della democrazia, sarebbe utile un accordo su questi principi, ai quali il PCI intende attenersi scrupolosamente.

Comizi di oggi

Torino: Napolitano. Brescia: Occhetto. Pisa: Pajetta. Siena: Ariemma. Licata (Agrigento): Boggio. Treviso: Canetti. Lucca: Chiaromonte. S. Fili (Cosenza): Fredduzzi. Pesaro: Imbeni. Potenza: A. Lodi. Trapani: Lo Monaco. Orbetello (GR): Petruccioli. Cascina (Pisa): Rubbi. Roma (Casalbertone): Schiapparelli.